

secondo decennio dell'impero, e dall'ascendente sempre maggiore che nell'animo di Napoleone III guadagnavano le spregiudicate ed anticlericali vedute del cugino. Quanto alla « follia » della dichiarazione di guerra alla Prussia, egli l'attribuì sempre, con un senso di rammarico profondo, alla fatale circostanza che nei giorni della rottura il principe era lontano da Parigi e faceva con lui una crociera nelle acque della Norvegia. Che gli avvenimenti avrebbero potuto prendere una piega assai diversa, egli riteneva verisimile, ricordando la memorabile esclamazione sfuggita al principe, in sua presenza, all'atto di ricevere l'annuncio della guerra: « Quale follia, ma sarà l'ultima! ».

Caduto l'Impero con la disfatta, il Renan serbò affetto costante e assidue relazioni epistolari coi suoi imperiali amici, dando esempio raro di fedeltà; ma nel tempo stesso usò di tutto il suo prestigio morale per frenare e impedire ogni impaziente tentativo del principe Napoleone per tornare sulla scena politica francese. Egli non era, in fondo, repubblicano, e credeva, in linea di principio, la monarchia costituzionale una forma di governo assai più adatta alla stabilità e insieme al progresso di un paese; ma nelle condizioni della Francia dopo il '70 riteneva dovere di ogni cittadino di collaborare a consolidar la repubblica e a scongiurare ogni nuova avventurosa follia. La sua amicizia pei napoleonidi non gli faceva velo al giudizio sulla fine della missione storica di quella dinastia; e, pure giudicando il principe Napoleone come « uno dei primi ingegni del secolo », e rimpiangendone la carriera politica bruscamente troncata, avrebbe voluto vederlo, piuttosto che logorarsi in vani tentativi di restaurazione, dedicare il suo grande ingegno a un'opera storica duratura, per esempio alla narrazione delle vicende del secondo Impero, che nessun altro al pari di lui sarebbe stato in grado di scrivere. Egli n'ebbe perfino la promessa, ma la passione politica, più forte di ogni proponimento, consumò gli ultimi anni della vita del principe. Su questa eminente figura del secondo Impero, le pagine del Renan ci fanno desiderare un giudizio più profondo e comprensivo, che la tolga fuori da quella penombra, da quella un po' equivoca posizione di « mezzano », a cui sembrano averlo condannato gli storici del Risorgimento italiano. È invece una figura di primo piano, che, tanto nell'avviamento liberale del secondo Impero, quanto nell'alleanza e nell'intervento francese in Italia, esercitò un'azione decisiva.

GUIDO DE RUGGIERO.

GEORG V. BELOW. — *Die italienische Kaiserpolitik des deutschen Mittelalters mit besonderem Hinblick auf die Politik Friedrich Barbarossas (Beiheft 10 der Historischen Zeitschrift)*. — München u. Berlin, Oldenbourg, 1927 (8.º, pp. 159).

Come narrazione storica, questo libro non aggiunge nulla ai precedenti scritti dello stesso autore sulla storia medievale. Il suo intento è diverso, e sta nel raccogliere e confermare con opportune esemplifica-

zioni storiche le principali argomentazioni a favore di una tesi di cui il Below si è fatto da tempo propugnatore pertinace: quella che la politica italiana degl'imperatori tedeschi del Medio Evo, da Ottone il Grande a Federico II, è stata nociva agl'interessi della Germania, avendo cagionato una vana dispersione di forze, e quindi un impedimento continuo a un'energica azione sui paesi tedeschi e slavo-tedeschi. Questa tesi per sè stessa avrebbe un'importanza mediocre, se non s'innestasse in una vecchia polemica ingaggiata un'ottantina d'anni fa tra i rappresentanti di due opposte correnti storico-politiche. Fin dalla prima metà del secolo scorso erano in conflitto la tendenza piccolo-tedesca e la tendenza grande-tedesca; l'una, che con un termine più familiare potremmo chiamare nazionalistica, voleva concentrare le forze nazionali nei paesi di schietta tradizione e cultura germanica, con esclusione quindi dell'Austria; l'altra, includendo nella grande famiglia germanica l'Austria, e con essa tutte le popolazioni allogene dell'impero, spostava il centro e mutava la sfera d'influenza della vita politica tedesca. Le due tendenze, com'è ben noto, si scontrarono clamorosamente negli anni 1848-49; e non soltanto l'attività politica, ma anche la cultura partecipò fervidamente alla mischia. Nella storiografia, il Sybel (1), come esponente della tendenza piccolo-tedesca, si diè allora a combattere la politica italiana degl'imperatori medievali; e dall'altra parte, il Ficker e il Giesebrecht la difesero. Questi ultimi, in fondo, avevano ragione, non perchè la loro tesi politica fosse migliore, ma almeno perchè l'impero germanico di cui essi difendevano la politica esterna era un complesso molto più simile a una grande che ad una piccola Germania. E questa felice circostanza li rendeva più pronti a comprendere gli ammonimenti della critica storica, secondo i quali ogni età va misurata con la sua propria misura ed è un non senso imputare, p. es. al medio evo, di avere avuto scarsa sensibilità di problemi che sono sorti molti secoli dopo.

La tesi del Sybel finì con l'essere abbandonata. Ma ecco che, a tanta distanza, la riprende e la rinfresca il Below, seguito da un battagliero manipolo di scolari, suscitando opposizioni e proteste di altri storici del Medio Evo. Naturalmente — e lo stesso Below ce ne avverte — oggi non si tratta più di un conflitto tra piccola e grande Germania. Anzi, potremmo aggiungere, la posizione politica è invertita, perchè il nazionalismo d'oggi non è più quel ch'era un secolo fa: esso corrisponderebbe all'ingrosso a una tendenza grande-tedesca. Pure, un fondo politico nel rinnovamento della vecchia tesi c'è senza dubbio: se no, non si spiegherebbe l'ardore polemico con cui il Below attacca l'opera di... Federico Barbarossa. Forse, credo di non essere lontano dal vero pensando che quella stessa mentalità, che viene foggiando la tesi politica dell'*Anschluss*, rinfocola gli ardori polemici del Below e della sua scuola. Ma anche

---

(1) Cfr. in proposito *Critica*, XXII, 378.

oggi, come nel 1848, una buona causa politica, trasferita di peso nel passato, si risolve in una pessima causa storiografica. Bisogna, del resto, aggiungere che gli avversari del Below, p. es. lo Hampe, rifiutano di porsi sullo stesso terreno della polemica politica: essi difendono la politica imperiale in omaggio non più a una grande Germania, ma alla concezione e alla struttura medievale dell'impero.

La lettura delle laboriose argomentazioni del Below non sposta di una linea il giudizio preliminare che qualunque persona di buon senso può formulare sulla irrimediabile antistoricità della tesi. L'A. si affatica a dimostrare — ciò che gli si concederebbe senza dimostrazione — che gl'interventi imperiali in Italia hanno costantemente impedito o stroncato qualche importante intrapresa nei paesi tedeschi; che la loro politica ecclesiastica (fatale conseguenza anch'essa del *Drang nach Italien*) si è risolta, durante e dopo la lotta per le investiture, in un accrescimento, a loro danno, dei principati territoriali, e quindi delle tendenze particolaristiche. Sta bene; ma non è detto che nella concezione medievale dell'Impero l'Italia non fosse una parte della compagine imperiale allo stesso titolo di tutte le altre. Quindi le critiche del Below agl'imperatori suonano come una vera stonatura: o che dovremmo noi italiani colpire di una taccia di « antitalianità » Dante Alighieri per le sue rampogne ad Alberto tedesco o per le sue lodi ad Arrigo? Le vie della storia sono più complicate che l'A. non immagini: quella politica schiettamente germanica che il Below rimprovera all'Impero di avere ostacolato, è stata invece da esso indirettamente iniziata proprio mediante l'involontario rafforzamento dei principati territoriali tedeschi, dai quali soltanto poteva nascere, e in effetti nacque più tardi, l'idea di una politica nazionale.

G. DE RUGGIERO.

J. W. T. MASON. — *The creative East*. — New York, Dutton, 1928 (16.°, pp. 144).

È un pensiero che gira da più anni pel mondo europeo, e che dopo la guerra ha trovato zelanti propugnatori, specialmente nei paesi anglosassoni e germanici, questo: che convenga, se non proprio sovvertire da cima a fondo, correggere e integrare gl'ideali di vita europei mercè quelli orientali. L'Europa, si dice, è malata di azione, e deve attingere dall'Asia l'elemento che le manca della contemplazione e dell'ascesi. Il libro del Mason (e tutta la serie alla quale esso appartiene) rientra in questo indirizzo, sostenendo che dei tre elementi della vita, l'utilitarismo, lo spiritualismo e l'estetismo, l'Europa rappresenti il primo, l'India il secondo, la Cina il terzo, e il Giappone li riunisca tutti e tre: sicchè quasi sarebbe da concludere che il Giappone sia il modello dell'umanità vera e compiuta.